



■ In apparenza è così esile e minuta che ogni volta che abbranca il suo contrabbasso sembra quasi tramontarvi dietro. Ma appena le mani cominciano a danzare sullo strumento, Esperanza diventa un gigante.

Esperanza Spalding ha appena 24 anni, è nata da una povera famiglia di Portland, Oregon. Ma oggi vive a Boston, perché fa parte del corpo docente della Berklee School, probabilmente la scuola di musica più prestigiosa del mondo. E pensare che solo qualche anno fa la fanciulla era solo una delle tante ragazze disposte a far di tutto pur di sbucare il lunario. Ha fatto la babysitter e la cameriera, s'è perfino adattata a lavorare in una falegnameria. Ma senza mai mortificare il suo amore di sempre. Una passione iniziata su un violino da due soldi, maturata nel tempo, fino all'incontro col suo attuale strumento. C'è voluta una borsa di



AP

Esperanza una voce e un contrabbasso

Gino Paoli
Storie
(Sony-Bmg)

L'intramontabile Ginettaccio suggerisce 50 anni di carriera alla sua maniera. Un ritorno importante, anche se in qualche passaggio (vedi "Il pettirosso") certi drammi e certe tematiche appaiono affrontati con leggerezza eccessiva. Nelle nuove canzoni s'alternano personaggi dolenti e quadretti naïf, sarcasmi da ribellista impegnante, scampoli di poesia del quotidiano e stilettate da quel bastiancontrario che è sempre stato. Insomma: a

quasi 75 anni, il decano dei cantautori italiani ha ancora classe bastante a tener testa a tanti suoi nipotini d'arte, ma, come lui stesso canta in "Due vite": «Senza uno sbaglio io non saprei vivere...».



Britney Spears
Circus
(Jive)

La davano per spacciata, e invece la fanciulla s'è rimessa in carreggiata. Disco in verità più furbo che bello, ma che ha tutto ciò che serve per cavalcare l'etere contemporaneo.

f.c.
studio per consentire al suo straordinario talento d'affinarsi, ma Esperanza ha bruciato le tappe, smettendo ben presto i panni dell'allieva smaliziata per indossare quelli di docente.

Non c'è voluto molto perché anche i grandi del contemporary jazz s'accorgessero di quanto fosse straordinaria; gente del calibro di Stanley Clarke, Michael Camilo e addirittura Pat Metheny. Il resto è storia recente, anche se per lei ha ancora il sapore della favola.

La incontro durante il suo primo tour europeo, realizzato per promuovere



re il suo primo, omonimo, album solista. Che abbia carisma ed idee chiare lo si capisce al volo: gli anni duri hanno forgiato il suo talento senza imbrigliare l'istintività con cui è solita affrontare le cose. Ma a lei non piace piangersi addosso, né parlare del suo passato. Preferisce il futuro («Non vedo l'ora di mettermi a lavorare sul secondo album», dice), e soprattutto il presente: «Quando scrivo, non mi lascio condizionare dai generi, mi piace il jazz, sia quello contemporaneo che quello dei grandi maestri, ma anche il bossanova e tutta la black music. L'entusiasmo e l'affetto che mi dimostra la gente mi sorprende ancora parecchio, ma devo dire che è contagioso, soprattutto qui da voi».

Per quel che mi riguarda, aggiungo che questo *Esperanza* (Egea) è uno di quei debutti che riescono a far strabuzzare le orecchie anche al più abulico dei critici. Un album coi fiocchi, raffinatissimo nella scrittura e negli arrangiamenti (*Esperanza* si dimostra anche un'ottima autrice), segnato da una vocalità capace d'essere, al tempo elegante e quasi animalesca. Assai meno semplice etichettarlo, poiché i generi succitati s'incrociano spesso, creando suggestioni ed atmosfere in perenne mutazione. Quel che è certo è che uno di quei dischi capace di soddisfare i palati più raffinati, ma anche d'intrigare chi alla musica chiede semplicemente d'esser bella e imprevedibile.

Franz Coriasco

L'Aida di Bob Wilson

Roma, Teatro dell'Opera.

■ Si dovrebbero decidere a mettere l'anima in pace i commentatori e la fetta di pubblico riguardo a quest'*Aida* dell'americano Robert Wilson, già apparsa a Bruxelles e a Londra: una novità, quindi, solo per Roma. Lo spettacolo di Wilson è dispiaciuto infatti a chi dovrebbe fare i conti col fatto che ormai i registi sono quelli che propongono – a volte “impongono” – le interpretazioni di un'opera, almeno all'estero. Via quindi dall'*Aida* la retorica dello “scenario egizio”. *Aida* è opera “intima”, che regge benissimo nel chiuso di un teatro, male invece all'aperto, dove la si trasforma in una sorta di circo equestre. Verdi, nel 1871, pensava di chiudere con la carriera ed allora eccolo inventare un grand-opéra a modo suo, che riassume il meglio della sua tematica. Amore, gelosia, patria, onore. E una musica fresca e sensuale, una strumentazione finissima e calibrata, senso dell'azione, che vola verso un finale “trasfigurato”, ove i due amanti muoiono mentre gli “si schiude il cielo”.

Cosa ha fatto Wilson? Ha inventato un fondale neutro su cui vagavano splendide luci, con chiaro significato simbolico, a commento dei sentimenti e delle azioni. Ha “costretto” i cantanti in pose

ieratiche, come nei dipinti egizi, in modo che la musica avesse la prima e l'ultima parola senza l'eccesso della gestualità. Ha usato nello stesso modo il coro, i danzatori e le comparse, avvolgendoli di costumi quasi spaziali ed ha creato degli interni assai suggestivi. Penso al-

la scena dentro al tempio di Vulcano, algida come gli interni del film *2001, Odissea nello spazio*.

Wilson avvolge di qualcosa di ultraterreno l'opera, togliendo carnalità alla musica e facendo sì che la melodia sorgiva di Verdi possa dispiegarsi appieno. L'avrà accettato il direttore Daniel Oren? Qualche dubbio è lecito, visto che, pur meno fremente del solito, sembra aver faticato a trovare equilibrio tra le delicatezze intimistiche di archi e legni e lo squillo



AIDA IN CD E VIDEO

Fondamentale la direzione di Toscanini del 1949, a cui si richiamano direttori come Abbado, Muti, Solti, Schippers e Metha.

Al polo opposto, incisioni dove primeggiano le “star”: Tebaldi e Del Monaco (1952), Callas e Di Stefano (1954), Price e Domingo (1970), Varady e Pavarotti (1982). Di riferimento, l'edizione diretta da Karajan del 1970 con la Freni e Carreras.

degli ottoni, con una orchestra e un coro di livello, anche se un po' al di sotto rispetto alla prestazione con Muti. E i cantanti? A parte l'Amonasro deciso di Ambrogio Masetti e il sempre bravo Carlo Colombara (Ramfis), i due protagonisti erano sotto sforzo. Il soprano cinese Hui He (Aida) è fresca ma talora incerta, e il tenore Salvatore Licitra è un Radames che lavora per frenare il volume. Risultato? Per alcuni, un po' paura del presente e del futuro. Coraggio, Teatro dell'Opera, siamo sulla buona strada.

Mario Dal Bello

*La scena
nel tempio
di Vulcano
nell'“Aida”
a Roma.*